



Nel suo biglietto da visita sta scritto: **capitano di lungo corso Sebastiano Marrone**. Classe 1940, di Seclì (Lecce), ultimo di sette fratelli, Sebastiano ha fatto davvero di tutto nella sua vita.

Amante della chitarra classica, dopo gli studi liceali è andato a vivere in mare: due anni di corso negli Stati Uniti e poi missiliere in Italia della Marina, quindi **ufficiale di rotta** su petroliere. A un certo punto è tornato... sulla terra diventando **direttore** di un istituto scolastico privato. E ancora: **atleta, arbitro** e **maestro di arti marziali, arciere** e poi **allenatore olimpico della nazionale di tiro con l'arco a Barcellona 1992**.

Marrone ha conosciuto anche la disoccupazione: ha ritrovato lavoro all'inizio degli anni Novanta, di nuovo in nave. E proprio in mare **la Sla lo ha aggredito**: «Era l'aprile 2002, mi accorsi che i muscoli dei bicipiti mi tremavano. Pensavo fossero le vibrazioni della nave». Invece era lei, la maledetta.

Innamorato della vita, curioso di tutto, anche ad Ascoli Sebastiano ha portato il suo impegno culturale e sportivo. Ha un'**infinità di hobby**, che ancora oggi cerca di coltivare. E un autodidatta incredibile: pensate che conosce ben **14 lingue** e ultimamente si è messo a studiare anche il **lakota**, che è uno dei principali dialetti dei Sioux, gli indiani

RdC

IL PERCORSO

Dopo 3 anni dalla diagnosi il malato muove solo gli occhi. Respira e viene nutrito artificialmente

LE CURE

Di cure effettive ancora non ce ne sono. La mente dei malati resta comunque sempre libera ed efficiente

LE PROSPETTIVE

In genere si muore entro i 5 anni dalla diagnosi, ma ultimamente si vive anche molto di più



LA STORIA DI UN GIOVANE CHE DESIDERA MORIRE

Fabio invece vuole alzare bandiera bianca



Fabio Ridolfi a sinistra con il fratello

di LARA OTTAVIANI

— FERMIGNANO —

UNA VOLONTÀ di ferro nel voler chiudere la partita con la vita scandisce i giorni di Fabio Ridolfi. Una testardaggine che è stata scalfita dalla sofferenza ha avvicinato la vicenda di questo giovane paralizzato a quella di Piergiorgio Welby, afflitto dalla distrofia muscolare progressiva e morto lo scorso 20 dicembre. Ma qualcosa ora sta cambiando e Fabio comincia a perdere la speranza di essere ascoltato. Questo 30enne di Fermignano, provincia di Pesaro e Urbino, è imprigionato da tre anni in un corpo forte ma che non gli permette di essere autonomo: in seguito ad una trombosi cerebrale, non può più muovere nessuna parte del corpo, è accudito dalla madre e dal fratello e alimentato da una macchina. Fabio non riesce a parlare, ma usa gli occhi per comunicare, battendo le palpebre per dire sì o no e indicando le lettere su una lavagna trasparente per comporre le parole. Prima di una terribile domenica del febbraio 2004, quando a casa dei suoi genitori fu colpito dalla trombosi, Fabio era indipendente: lavorava come muratore, suonava il basso in un complesso rock, frequentava gli amici, aveva una fidanzata. Una vita normale, quella che ognuno di noi ha il privilegio di possedere. Per Fabio tutto quel mondo è solo un ricordo tormentoso che lo ha spinto a chiedere più volte l'aiuto di "Studio Aperto", la sua trasmissione preferita, per poter tronc definitivamente la sua esistenza. Negli ultimi giorni, però Fabio si è chiuso in se stesso: dopo

aver sollecitato la stampa nazionale ad interessarsi del suo caso, perché almeno si parli di chi come lui non ha il dominio della propria vita, ora il giovane sta perdendo la speranza che qualcuno raccolga il suo appello, che capisca il suo tormento. Fabio Ridolfi come Piergiorgio Welby, qualcuno ha visto subito il paragone: «Abbiamo avuto tanti contatti con esponenti del partito Radicale, con Mina Welby, moglie di Piergiorgio, con l'associazione Luca Coscioni — racconta il fratello maggiore Andrea, che con il dolore nel cuore sta difendendo la volontà di Fabio —, ma adesso mio fratello non vuole più che la stampa segua la sua vicenda. Non è

più agitato: ha forse perso la pazienza nell'attendere che qualcuno capisca la sua condizione». La storia dolorosa di Welby era stata un esempio, uno sprone per lottare. Fabio si aspettava anche una risposta, forse una rassicurazione, dall'associazione Luca Coscioni, con la quale era avvenuto un primo contatto e che sembrava interessata ad accoglierlo. La richiesta non è cambiata da allora: i politici, coloro che sono investiti dell'autorità di fare

le leggi devono ascoltare chi soffre e domandarsi se chi è nelle stesse condizioni di Fabio può affermare di vivere veramente.

Questo ragazzo di appena 30 anni, lontano ormai dalla società, dal lavoro, dalla gente del suo paese, ha messo in evidenza l'incapacità della legge italiana di prevedere "soluzioni" ai casi come il suo, ha chiesto a tutti i riflettori sul significato della vita e sull'esigenza di parlare concretamente di eutanasia, una parola che fa molta più paura della morte stessa.



EUTANASIA

Il pesarese dal 2004 è paralizzato e ha espresso la volontà di farla finita